

Le letture degli italiani

Trenta milioni di italiani non leggono: è il titolo di un breve articolo su «la Repubblica» del 9 dicembre 2006. La scarsa dimestichezza degli italiani con la lettura non è una novità dei nostri giorni e non sono mancate nel tempo le occasioni per affrontare le ragioni storiche di una forma di arretratezza poco in sintonia con l'idea corrente di paese avanzato. Risale al 1976 il libro di Giulia Barone e Armando Petrucci, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni* (Milano, Mazzotta, 1976) che aveva tracciato un profilo critico delle politiche rivolte alla pubblica lettura a partire dall'Unità e che dava una dimensione articolata a un tema molto ricorrente nelle discussioni nazionali, riassumibile nell'espressione: «la crisi del libro». Non si contano gli articoli sui giornali, i saggi storici, le indagini sociologiche che hanno tentato di spiegare la questione, enunciata in termini paradossali da Luciano Bianciardi nel 1957: «con l'invenzione della carta come materia scrittoria, con il successivo enorme progresso dell'arte e dell'industria grafica è cominciata e si è andata aggravando la crisi del libro»¹.

Che gli italiani non leggano è dunque un motivo insistente, al limite del luogo comune. Attorno al 1925 Piero Gobetti già notava: «La crisi è sempre esistita e continuerà se si paragona la qualità e la quantità della nostra produzione editoriale con quella dei paesi civili, specialmente Germania, Francia, Inghilterra [...] La verità è che paragonata colla cultura europea moderna l'Italia, manca di autori, di editori, di librai, di pubblico»². Ma è forse soprattutto la fragilità del pubblico a rendere precaria l'esistenza degli editori. Per dirla nuovamente con Bianciardi: «In Italia la crisi è complicata dal fatto che moltissimi scrivono e pochissimi leggono».

Ma quali sono le ragioni di questa peculiarità nazionale, ammesso che di peculiarità nazionale effettivamente si tratti? Mi paiono ora significative le considerazioni che possono svilupparsi attorno ad alcune recenti ricerche che hanno tentato di affrontare il rapporto tra italiani e lettura sul lungo periodo e che identificano nel '500 uno snodo chiave del problema, riprendendo questioni circa la diffusione sociale della lettura e della scrittura che già negli anni '70 avevano animato gli studi di storia culturale, anche sulla scia delle suggestioni provenienti dal *Formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg. Non vi è del resto dub-

¹ L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 65-71.

² P. GOBETTI, *L'editore ideale. Frammenti autobiografici* a cura e con prefazione di F. ANTONICELLI, Milano, all'Insegna del Pesce d'Oro, 1964, pp. 71-75. Sarebbe curiosa e interessante una bibliografia attorno al tema della «crisi del libro», che pare essere una costante della storia editoriale del paese, dall'arrivo in Italia dei primi tipografi tedeschi ai giorni nostri.

bio che l'affermazione definitiva della stampa come principale strumento della comunicazione e la frattura religiosa dell'Europa determinata dalla Riforma protestante non siano stati eventi che hanno inciso in profondità sulle abitudini culturali del continente, i cui effetti sono ben lontani dall'essersi esauriti.

Gigliola Fragnito, in un libro dal titolo provocatorio *Proibito capire*, ha ripreso il tema della proibizione cinquecentesca della Bibbia in lingua volgare, che l'aveva impegnata a lungo negli scorsi anni, e lo ha significativamente allargato a tutta la produzione non latina, anche alla luce delle risultanze derivanti dalla consultazione dell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Anche se l'indagine si concentra sulle vicende di fine '500, le considerazioni che ne derivano vanno ben al di là di tale periodo e possono fornire suggestioni anche per il pieno '900, almeno sino al Concilio Vaticano II³. Fragnito reagisce alle posizioni storiografiche di chi in tempi recenti ha teso a sminuire le conseguenze repressive della Controriforma, intravedendo momenti di "modernità" nel processo di disciplinamento avviato dalla Chiesa di Roma. Ritene inoltre che possa essere «difficile ritenere modernità la spettacolarizzazione dei riti, la tolleranza della superstizione» e soprattutto «la diffidenza verso una crescita intellettuale favorita dalla lettura».

È proprio sul lungo periodo che si misurano gli effetti di tale politica, che non è caratterizzata solo dall'attività repressiva, ma anche dall'affermazione di stili educativi e di modelli culturali fortemente controllati dall'alto, che dal '500 si sono variamente protratti sino al XX secolo. L'esclusione dei fedeli dalle discussioni sui grandi temi teologici e dalle scelte conseguenti che un popolo maturo dovrebbe consapevolmente assumere ha comportato un costo molto pesante in termini di responsabilità dell'individuo nei confronti della società, che non è stato recuperato con il lento spegnersi della spinta controriformistica. Proprio l'attenzione riservata alla produzione a stampa in lingua volgare rivela aspetti profondi delle abitudini culturali del paese e degli atteggiamenti di tempo in tempo maturati nei riguardi della vita sociale e politica. Ne risulta una «coerente strategia volta a contenere la lenta ma sicura espansione del numero dei lettori e il più facile accesso al libro da parte di fasce sociali rimaste estranee alla cultura scritta prima che l'invenzione della stampa aprisse nuove possibilità».

È opportuno inoltre sottolineare che la diffidenza nei riguardi della lettura venne introiettata al punto che neppure la rimozione definitiva di certi divieti fu sufficiente a ristabilire vecchie pratiche o a determinare un adeguamento agli standard del nord Europa. Basti pensare che a un secolo di distanza dall'eliminazione da parte di Benedetto XIV del divieto di lettura della Bibbia nelle lingue nazionali l'inerzia delle antiche proibizioni continuava a produrre i suoi effetti, tanto che i più diffusi manuali di istruzione per i confessori ancora in pieno '800 ribadivano i divieti tridentini e non registravano i cambiamenti di Benedetto XIV⁴.

Lo studio di Fragnito invita ad un più rigoroso accertamento dei libri che concretamente circolavano tra gli italiani tra età moderna e inizi della contemporaneità al fine di verificare gli effetti prodotti dalla diffidenza nei riguardi

³ G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005.

⁴ Così è nell'edizione di Milano presso Volpato del 1855 dell'*Istruzione e pratica pei confessori* di Alfonso Maria de' Liguori.

FdL

della lingua parlata e della lettura. Un suggestivo contributo in questa direzione è ora proposto da Marina Roggero con *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna* (Bologna, il Mulino, 2006), che introduce originali considerazioni circa le pratiche di lettura e l'uso dei testi. Al centro dell'attenzione sono appunto i testi e non i libri. Perché il filo conduttore principale della ricerca è proprio quello di occuparsi della pluralità delle forme di fruizione del testo da parte dei lettori, nella convinzione che sia esistita una "peculiarità" italiana di approccio caratterizzata appunto, più che dalla lettura vera e propria, da altre modalità di appropriazione.

Nello sviluppare la propria tesi sul lungo periodo – tra '500 e '900 – Roggero indirizza perciò lo sguardo verso quelle manifestazioni testuali che più si prestano a questa pluralità di fruizione, dando appunto particolare spazio alle pratiche e alla loro durata, quali la lettura ad alta voce, la recitazione, il racconto dei cantimbanchi, lo spettacolo, le singolari esibizioni degli improvvisatori, la riduzione in rima di scritti concepiti originariamente in prosa al fine di favorirne la memorizzazione, il teatro, giungendo ad osservazioni interessanti che tendono anche a spiegare la fortuna avuta nella penisola dal melodramma, più che in ogni altra area europea. Sono tutti fenomeni in bilico tra oralità e scrittura, capaci di arrivare dove analfabetismo, povertà e approssimativa conoscenza della lingua nazionale avrebbero costituito un ostacolo insormontabile, che spiegherebbero però la limitata familiarità degli italiani con il testo scritto.

Ci troviamo di fronte a trasformazioni lente, caratterizzate da sopravvivenze lunghissime. È sorprendente ad esempio la fortuna del filone cavalleresco. Titoli come i *Reali di Francia*, il *Guerin Meschino* ritornano per secoli tra le storie preferite dagli italiani stabilendo legami insospettabili tra medioevo e contemporaneità. Paiono essere al centro di ogni piccola biblioteca di famiglia, nel '400 come agli inizi del '900. Non ci si stupisce quindi se Alessandro Manzoni ha fatto passare il sarto dei *Promessi sposi* «per un uomo di scienza e di talento», avendo letto «più d'una volta» il *Leggendario de' Santi*, il *Guerin Meschino* e i *Reali di Francia*, quando ricordi di letture analoghe ritornano in svariate testimonianze di ogni epoca.

Anche i grandi poemi di Ariosto e Tasso riscuotono una secolare fortuna in ogni ambiente sociale, a causa della facilità di memorizzazione consentita dall'ottava rima e dal canto. È un ulteriore aspetto della peculiarità italiana, laddove in paesi come Francia e Inghilterra il passaggio dai versi alla prosa era stato molto più precoce. «La chiave del problema – nota Roggero – stava appunto nella differenza che correva tra lettura individuale e testo oralizzato». Da questo tormentato e suggestivo viaggio emerge «l'accidentata e tortuosa via italiana al mondo della scrittura». Se in Europa oralità e scrittura erano interconnesse, la particolarità italiana consisteva nel «mettere in circolo un patrimonio letterario in grado di farsi strada oltre le pagine dei libri» e di «forzare le élites del censo e della cultura per raggiungere una frangia di illetterati».

Marina Roggero esclude dal suo sguardo il testo religioso. La preferenza accordata alla letteratura profana le pare più indicata per cogliere i rischi corsi da tanti uomini e donne per raggiungere quanto definisce «il piacere di leggere». Non contrappone però letture religiose a letture profane. Opportunamente ritie-

ne che sia meglio «intenderle come tessere complementari che s'incastano perfettamente e vanno ricomposte entro la medesima cornice al fine di restituire nelle sue molte sfumature l'articolazione del quadro d'insieme».

È un'osservazione sensata che varrebbe la pena approfondire per rinvenire ulteriori e più forti verifiche alla tesi. I cataloghi degli editori di grande diffusione mescolano sistematicamente profano a religioso ed è facile immaginare che il pubblico non avvertisse troppo facilmente le differenze. I libri da risma dei Remondini, a cui è dedicato un breve saggio in questo numero della «Fabbrica del Libro», hanno un carattere di questo genere. Per secoli, tra '500 e '800, le fiere d'Italia furono animate da venditori ambulanti che commercializzavano un repertorio di alcune centinaia di titoli, che sembra non subire alcuna variazione nel tempo, se si esclude una periodica e sistematica revisione della lingua in funzione dell'evoluzione della capacità di comprensione dei lettori. In questo ambito il repertorio cavalleresco è presente e importante, ma costituisce comunque una minima parte all'interno di un fitto campionario di titoli devozionali che si ripete ossessivamente.

La monotonia di fondo rischia però talvolta di celare significative trasformazioni. Ha ad esempio qualche relazione con questo contesto a metà '700 la nascita e lo sviluppo dello straordinario fenomeno editoriale del vescovo campano Alfonso de' Liguori. Si tratta di un successo non ancora esaurito, se si considera che molte delle sue opere scritte nel '700 ebbero migliaia di ristampe e traduzioni in oltre 70 lingue diverse e risultano ancora in catalogo e vendita anche attraverso Internetbookshop e Amazon.com. Alfonso de' Liguori fu autore di una miriade di composizioni a sfondo religioso-devozionale, accompagnate molto frequentemente da facili rime e da brevi storie esemplari capaci di alimentare una forma di pietà che secondo Giovanni Pozzi costituì «la sola conquista di portata europea attuata dall'Italia ottocentesca»⁵. Anche in questo caso siamo sull'ambiguo confine tra l'oralità e una scrittura estremamente attenta ad usare un linguaggio elementare e una sintassi adatta ad un popolo con limitata dimestichezza oltre che della scrittura anche della lingua nazionale.

A proposito dei libri che veicolavano i testi di maggiore diffusione Marina Roggero ha parlato di «silenzioso naufragio bibliografico». L'espressione è suggestiva e dà l'idea effettivamente di quanto è avvenuto. I libri che più hanno contato sulla formazione degli italiani, da quelli di svago e di preghiera a quelli di scuola, sono spesso scomparsi lasciandoli solo labili tracce della loro esistenza. Vale la pena invece provare a recuperare questo aspetto non marginale della storia culturale del paese, partendo dalla costruzione di cataloghi in grado di dare un quadro della loro presenza nel tempo. È un aspetto non marginale in cui bibliografia e storia dell'editoria posso validamente contribuire alla storia culturale del paese. Partendo da strumenti del genere sarà più agevole ragionare sulla presunta immutabilità di tali testi e sulle trasformazioni che subiscono i lettori e i modelli di fruizione.

MARIO INFELISE

Università Ca' Foscari, Venezia

⁵ La citazione è tratta da G. ORLANDI, *L'uso degli "exempla" in S. Alfonso Maria de Liguori*, «Spicilegium historicum», 39 (1992), pp. 3-39.